

## L'archeologia dell'elevato come archeologia

RICCARDO FRANCOVICH, GIOVANNA BIANCHI  
Università degli Studi di Siena

### Riassunto

A seguito della recente comparsa in Italia di numerosi studi dedicati all'archeologia dell'architettura, si vuole proporre con questo contributo una riflessione sui rapporti tra la stratigrafia verticale e quella orizzontale e, in particolare, sui rapporti tra l'indagine dell'evidenza materiale (strutture verticali) e la sua interpretazione. In questo contesto si presentano alcuni studi coordinati dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena, riguardanti progetti realizzati intorno alla nascita e allo sviluppo dei castelli, con particolare riferimento alla Toscana centro meridionale.

*Parole chiave:* Archeologia dell'elevato, Toscana, Castelli.

### Abstract

Following the elaboration in Italy of numerous works regarding the archaeology of architecture; with the present contribution we wish to propose a reflection upon the relationship between the horizontal and vertical stratigraphy and, in particular, on the relationship between the investigation of the material evidence (vertical structures) and its interpretation. In light of this consideration, we present case studies co-ordinated by the teaching of Archeologia Medievale (University of Siena) concerning finalised projects with regard to the development and growth of hill fortifications, with particular emphasis on centro-meridional Tuscany.

*Key Words:* Building Archaeology, Tuscany, Hill fortification.

Quando alla fine degli anni Settanta si cominciarono a definire le coordinate metodologiche di quella disciplina che solo più di vent'anni dopo sarebbe stata definita 'archeologia delle architetture', fu ampiamente riconosciuto che l'elemento principale della sua originalità consisteva proprio nell'adozione, per l'analisi del costruito storico, degli stessi strumenti di indagine della ricerca archeologica<sup>1</sup>. Tale approccio costituiva originariamente la "naturale" applicazione di una metodologia di indagine a segmenti della sedimentazione materiale delle architetture che sino ad allora continuavano ad essere oggetto dei diversi e "più appropriati" processi analitici della storia dell'architettura. Si andava, cioè, affermando e diffondendo una pratica di lettura stratigrafica della sedimentazione storica "globale", dove il costruito storico non era letto soltanto come risultato di un progetto (elaborato o "spontaneo"), ma piuttosto come risultato di un lungo processo di cambiamento, dalla costruzione alle successive fasi di trasformazione e di riuso sino a quelle soggette alle dinamiche "postdeposizionali". Negli ultimi vent'anni, nel nostro paese, il numero dei pochi ed isolati ricercatori che si applicavano a quest'area sperimentale si sono moltiplicati, si sono andate formando più 'scuole' e oggi la rivista "Archeologia dell'Architettura" è la dimostrazione più evidente del notevole numero di persone che ogni anno, in differenti progetti di ricerca, applicano questi strumenti di analisi. E non è più soltanto il nucleo storico degli "stratigrafi", con profonde radici ed esperienze nei cantieri archeologici, a praticare, per fortuna, su larga scala l'archeologia degli elevati. Ma questo pone oggi una serie di problemi e spunti di riflessione nuovi che investono non soltanto il rapporto fra analisi del sopravvissuto e deposito, ma anche il rapporto fra l'indagine dell'evidenza materiale e la sua interpretazione.

Formalizzati infatti alcuni aspetti metodologici base che hanno rappresentato un momento sostanzialmente unitario delle prime esperienze di lavoro<sup>2</sup>, oggi all'interno di diversi gruppi di ricerca si sono sviluppate originali e

<sup>1</sup> In quegli anni il tema del rapporto tra archeologia del sottosuolo e degli elevati fu sviluppato all'interno di gruppi di ricerca facenti capo in Liguria all'ISCUM, in Toscana al Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena, in Lombardia all'ENAIP Botticino, a Venezia al Dipartimento di Scienza e Tecnica del Restauro, a Roma al cantiere di scavo della Crypta Balbi, BROGIOLO, 1997: 11 con relativa bibliografia. Contemporaneamente, dalla metà degli anni Settanta il gruppo genovese cominciò a porre la sua attenzione sui processi produttivi riguardanti l'edilizia storica, MANNONI, 1974, seguito qualche anno più tardi dai lavori di PARENTI, 1988b per la Toscana e BROGIOLO, 1988 per la Lombardia. In seguito un importante momento di confronto tra le differenti metodologie e filoni di indagine sino ad allora sviluppati, fu rappresentato dal seminario di Pontignano, FRANCOVICH, PARENTI, 1988.

<sup>2</sup> Si vedano a riguardo per la definizione degli 'strumenti' metodologici i contributi di PARENTI, 1988a; BROGIOLO, 1988; DOGLIONI, 1988.

particolari linee di tendenza sintetizzate molto bene qualche anno fa da Brogiolo, proprio in occasione dell'uscita dei primi numeri della rivista (BROGIOLO, 1996: 11-17; BROGIOLO, 1997: 175-180).

Rileggendo oggi però quella sintesi e confrontandola con gli studi maturati anche solo negli ultimi cinque anni, che vedono partecipi oltre ad archeologi anche architetti, ingegneri, storici dell'architettura, viene spontanea una riflessione sulle *procedure* di indagine.

Una riflessione che rimanda ad una domanda più articolata, ovvero *quanti e quali* sono oggi gli studi in cui l'archeologia delle architetture è intesa come *archeologia*, studi in cui si segue l'assunto teorico originario di questa disciplina sviluppatasi nell'ambito della pratica archeologica?

Alla luce delle nuove e molteplici occasioni di ricerca in questo campo, oggi si può affermare che non è certo l'assenza di uno scavo contestuale all'analisi stratigrafica dei monumenti-documenti ancora in piedi a separare l'archeologia degli elevati dalla pratica archeologica, quanto piuttosto, pur in presenza di analisi stratigrafica degli elevati, la rinuncia all'indagine del sottosuolo o addirittura, nei casi più gravi, il rendere possibile la sua distruzione.

Fare questo significa sostanzialmente ignorare in buona parte il 'contesto' complessivo di formazione del deposito, mentre la "storia" del sito su cui si impianta un monumento è centrale nella contestualizzazione dello stesso e talvolta addirittura per la determinazione del suo assetto fisico. E questo deve rimanere sempre l'obiettivo principale di un'indagine stratigrafica, anche se non sempre la pratica dello scavo integrale è percorribile.

Ma il problema non si riduce alla tendenza, che ci pare di poter constatare, di una formazione che separa la pratica dell'archeologia degli elevati da quella del sottosuolo (chi studia gli elevati deve avere la capacità anche di analizzare stratigraficamente il sottosuolo e viceversa, naturalmente). Il problema a volte può riguardare la stessa procedura di indagine.

Come per lo scavo, anche nel caso del costruito il punto di partenza è infatti il deposito da indagare (l'edificio/ il sottosuolo) che può a seconda dei casi variare in ampiezza (sondaggio; area di scavo; intero insediamento / singola muratura; edificio; complesso monumentale; intero centro urbano).

In ambedue i casi lo strumento di analisi comune è quello stratigrafico, necessario per risalire alla sequenza di formazione dei due diversi tipi di deposito e stabilirne la cronologia relativa, data dalle relazioni fisiche intercorrenti tra gli strati individuati.

Non vi è dubbio però che in ambedue gli ambiti di lavoro questo costituisce il primo passo della ricerca, della costruzione ed edizione del documento archeologico.

Una sequenza stratigrafica da sola non basta, infatti, per ricostruire la complessità del processo storico dei depositi esaminati, siano essi in elevato che orizzontali. E' necessario infatti studiare i materiali organici ed inorganici che la stessa stratigrafia contiene per arrivare ad una definizione delle attività (in senso carandino del termine) e successivamente alle fasi o periodi, ovvero per storizzare la stratigrafia ma anche e soprattutto per *capire i contesti* all'interno dei quali la stratigrafia si è formata.

Nel caso delle architetture i dati da elaborare riguardano generalmente i materiali da costruzione, le loro caratteristiche dimensionali, di finitura, posa in opera, il legante, gli intonaci, le aperture, gli elementi architettonici decorativi, strutturali o di arredo, le ceramiche inserite etc.

In questi decenni diversi gruppi di ricerca hanno sviluppato sofisticate tecniche di riconoscimento e documentazione di alcuni aspetti specifici delle murature<sup>3</sup>.

Lo studio di tali indicatori ha una doppia funzione: stabilire la cronologia dei depositi; risalire al contesto di produzione.

Per raggiungere questi due obiettivi l'archeologo ricorre nella maggioranza dei materiali alla *classificazione* e alla *tipologia*.

Classificare significa riconoscere e riunire una serie di elementi tecnici, formali e dimensionali ricorrenti nei reperti in esame che, se rapportati alla sequenza stratigrafica, vanno a definire con una certa probabilità almeno la cronologia relativa. Si tratta quindi di uno strumento di tipo 'etico' (riprendendo il termine dall'antropologia culturale) che il ricercatore applica dall'esterno (BIETTI SESTIERI, 2000: 61).

L'analisi descrittiva (ancorché fortemente catalizzante) e la classificazione rimangono però soltanto un primo livello della ricerca, poiché per una lettura completa è infatti necessario giungere ad interpretazioni sugli aspetti produttivi e ad ulteriori distinzioni che riguardino più specificamente i saperi tecnici dei produttori e la domanda imposta dal modello mentale della committenza.

<sup>3</sup> A riguardo basti pensare alle ricerche incentrate dal gruppo di Genova ad esempio sull'analisi mensiocronologica dei laterizi, sulla cronotipologia delle aperture, sull'esame mineralogico delle malte e degli intonaci, sulla lettura stratigrafica di alcuni elementi architettonici, CAGNANA, FERRANDO, 1997, ma anche MANNONI, 1998, RICCI, 1998, FERRANDO CABONA, 1998 per le esperienze più recenti oppure i lavori di ARCE, DOGLIONI, PARENTI, 1996 o PARENTI, GIOVANNINI, MONTEVECCHI, 1999, sulla microstratigrafia delle superfici intonacate.

A questo proposito la “tipologia” è parte integrante dell’analisi dei singoli contesti e attraverso di essa si individuano le differenze formali ‘sistematiche e culturalmente significative, riconoscendole come parte integrante della ricostruzione complessiva della comunità che li ha prodotti’ (BIETTI SESTIERI, 2000: 61). In questo caso la tipologia è definibile come uno strumento ‘emico’, cioè capace di riconoscere e ricostruire il punto di vista della comunità antica sulla produzione dello stesso manufatto. Questa definizione è quindi collocabile nel contesto delle azioni di ricerca che Brogiolo, nel suo quadro di sintesi, definiva ‘sequenza tecnologica’, ossia lo studio complessivo dei processi produttivi (BROGIOLO, 1996: 12).

Ci siamo soffermati nella descrizione della fondamentale procedura di indagine relativa ai materiali delle architetture (che dovrebbe procedere in parallelo con quella dei materiali dello scavo) per poter introdurre due concetti: ovvero la necessità, sempre, di una approfondita analisi come punto di partenza per la conoscenza del manufatto ma al tempo stesso la constatazione che il dettaglio analitico e tipologizzante sui diversi livelli informativi del costruito ha senso soltanto se letto in un contesto finalizzato alla ricostruzione del processo storico di produzione.

L’elaborazione di una stratigrafia degli elevati che prescindano dalla ricostruzione del contesto storico di produzione può anche avere una sua ‘identità interpretativa’, ma nel fermarsi a questo obiettivo il ricercatore percorre una strada parallela ma senza sbocco rispetto a quella che conduce alla piena comprensione delle dinamiche produttive.

Riconducendo quindi il ragionamento al confronto tra le due archeologie (sottosuolo/elevato), in base a quanto accennato, è evidente che mentre nell’ambito dell’archeologia del sottosuolo lo studio del contesto materiale è fortemente maturato, passando dalla descrizione classificatoria, finalizzata alla ricostruzione del circolante e delle provenienze, ai contesti di produzione, ai saperi tecnici e più in generale ai contesti sociali, nell’ambito dell’archeologia dell’architettura praticata da chi ha una formazione prevalentemente avulsa da quella archeologica o comunque che ignora (o ha deciso di prescindere) dalla pratica di una archeologia del contesto, sembra a volte presente una tendenza ad allontanarsi dallo studio del quadro sociale di produzione per andare a definire gli aspetti descrittivi, utili prevalentemente a registrare le azioni di cantiere che hanno risvolti in un appropriato intervento di restauro, privilegiando una lettura tutta interna al monumento-documento, ma fuori da una storia sociale delle tecnologie che rimane a nostro avviso l’elemento più caratterizzante l’elaborazione teorica degli ultimi lustri<sup>4</sup>.

Saltare a piè pari la ricostruzione del contesto storico e sociale di produzione di un manufatto non è una perdita ingiustificabile rispetto allo sforzo analitico? E questa procedura non è poi scorretta se si vuole operare all’interno dei binari metodologici della ricerca storica?

Prescindere dall’analisi del contesto significa infatti non tenere conto che il ‘manufatto’ edilizio, come un qualsiasi altro reperto, è il risultato di fattori culturali, storici ed individuali di una comunità e che quindi lo stesso manufatto non potrà essere compreso appieno al di fuori del contesto storico, geografico e sociale in cui è stato prodotto.

‘L’archeologia per l’ampiezza del suo dominio d’applicazione (spazio-temporale-funzionale) offre una prospettiva unica sulla problematica dello sviluppo dell’interazione sociale e politica lungo l’intero decorso della nostra storia evolutiva’ (DE GUIO, 2000: 222).

All’interno di questa prospettiva, le architetture se interpretate da un punto di vista archeologico, divengono strumenti conoscitivi pienamente integrabili con quelli provenienti dal sottosuolo, in grado a volte di offrire indicatori più espliciti e importanti chiavi interpretative.

Partendo da queste basi teoriche, presupponendo un continuo confronto tra i dati delle stratigrafie del sottosuolo con quelli desunti dagli elevati, si è visto, indagando un insieme di castelli posti nella fascia costiera maremmana e nel suo entroterra<sup>5</sup> (fig. 1), come l’analisi delle architetture sia stata fondamentale per comprendere certi processi economici, sociali e politici.

Dal momento che buona parte di queste informazioni è stata desunta analizzando gli indicatori relativi alla tecnica muraria, l’esperienza maturata in questi anni di ricerche ha dimostrato come una corretta individuazione delle tipologie tecniche (attribuendo al termine ‘tipo’ la definizione sopra citata) abbia consentito di ricollegarle a specifici ambienti tecnologici a loro volta dipendenti dall’operato di distinti attori sociali o politici.

<sup>4</sup> A riguardo di una lettura complessiva e contestualizzata dei processi produttivi tra i molti e più completi contributi si veda MANNONI, GIANNICCHEDDA, 1996.

<sup>5</sup> Si tratta di un ampio progetto di indagine coordinato dall’Insegnamento di Archeologia Medievale dell’Università di Siena, in corso da quasi un ventennio nel territorio dell’alta Maremma e delle Colline Metallifere. Il progetto riguarda sia l’indagine archeologica estensiva di insediamenti abbandonati (castello di Rocca San Silvestro, Donoratico, Rocchette Pannocchieschi, Castel di Pietra) o di alcuni complessi monumentali in centri abitati (Rocca di Suvereto, di Campiglia Marittima, Torre di S. Vincenzo, Castello di Piombino) sia la ricognizione di porzioni di territorio comprese nell’area indagata. Per i risultati delle ricerche citate si veda FRANCOVICH, 1991; FRANCOVICH, WICKHAM, 1994; BIANCHI, 1995; BIANCHI *et alii*, 1999; ALBERTI *et alii*, 1997; BIANCHI FRANCOVICH, 2000, 2001; BIANCHI, 2001; CUTERI, 1990; BIANCHI, 2000; DALLAI, FARINELLI, 1998; DALLAI, 2000; BIANCHI, c.s.a.





Fig.1. a. L'insediamento fortificato di Montarrenti tra la seconda metà del VII e prima metà VIII secolo; b. L'insediamento tra la seconda metà VIII ed il IX secolo (elaborazione a cura di F.Cantini, ricostruzione studio INK-LINK Firenze)

Partendo dall'indagine archeologica di un singolo monumento ed approdando il più delle volte a quella dell'intero insediamento, è apparso però altrettanto evidente come, per una più completa lettura, fosse necessario spostare lo sguardo dal singolo ambito abitativo all'intera organizzazione dello spazio occupato e, nel caso specifico delle tecniche, quanto fosse fondamentale la lettura della loro distribuzione tipologica per la corretta interpretazione dello spazio insediato.

I ricercatori che si occupano di antropologia dell'abitare fondano i loro lavori proprio sul concetto che la forma di un insediamento è una costruzione culturale composta da una serie di coordinate spaziali legate a strutture materiali e mentali ben precise. Lo spazio e le strutture in esso raccolte servono a costituire l'identità di una comunità, i suoi elementi distintivi e qualunque cambiamento delle 'forme' insediative riflette inevitabilmente relazioni culturali e dinamiche (LA CECLA, 1996).

Da qui l'importanza dell'analisi di quello che Brogiolo ha definito *l'aspetto formale* delle architetture, ovvero la definizione dei limiti dei singoli ambienti, il loro sviluppo oltretutto in alzato anche in planimetria, la relazione tra le singole strutture e le stratigrafie orizzontali, con la redazione di piante sincroniche dell'insediamento, al pari delle piante di periodo o di fase utilizzate per l'interpretazione del deposito nel sottosuolo.

Questo tipo di approccio per lo studio dei castelli della Toscana meridionale si è rivelato fondamentale soprattutto nei casi in cui si analizzavano le trasformazioni di un insediamento in un vasto arco cronologico compreso tra alto e basso medioevo.

Ma appoggiarsi ad un complesso numero di informazioni materiali da collegarsi a loro volta ad altri tipi di dati (fonti scritte etc.) a livello interpretativo può non essere sufficiente se non supportato da principi teorici desumibili da altri campi di studio oltre quello archeologico, quali ad esempio l'antropologia, la cui 'frequentazione' è direttamente proporzionale alla curiosità del ricercatore.

<sup>6</sup> Se nell'alto medioevo, soprattutto nell'area costiera, le diverse *curtes* citate nelle fonti scritte risultano legate al potere regio o ad enti come la chiesa lucchese o strutture monastiche, dall'XI secolo in poi, buona parte degli insediamenti fortificati erano invece controllati da importanti famiglie aristocratiche come quella dei Della Gherardesca o degli Aldobrandeschi, provenienti rispettivamente dal territorio volterrano e da Lucca. A proposito si veda CECCARELLI, c.s.

<sup>7</sup> Per la scarsità delle evidenze materiali tra gli esempi citati per il periodo alto-medievale, compare anche il caso del castello di Montarrenti, posto al di fuori dell'area presa in esame essendo localizzato più internamente, in prossimità di Siena. I dati relativi a questo insediamento, oggetto in passato di estensive indagini archeologiche (FRANCOVICH, HODGES, 1988 e per una recente rielaborazione dei dati CANTINI, 2000) sono citati in quanto importante elemento di confronto con quelli desunti nell'area costiera.

Nel caso del nostro ambito di studio la chiave interpretativa più adeguata è stata quella che ha messo in rapporto i cambiamenti del ciclo costruttivo con la capacità di controllo o meno dei gruppi sociali egemoni.

Ciò è risultato particolarmente evidente all'interno del territorio da noi esaminato, caratterizzato dalla presenza di signorie forti che basavano i loro poteri proprio sul controllo di centri fortificati e delle loro risorse territoriali<sup>6</sup>.

Solo per alcuni dei castelli analizzati la sistematica indagine archeologica ha permesso di definire meglio le più antiche fasi insediative risalenti in alcuni casi al VII, VIII secolo<sup>7</sup>.

In questi secoli il materiale da costruzione usato era il legno, analogamente a quanto accadeva in molte altre zone della penisola sia in ambito urbano che rurale e le capanne a pianta rettangolare o a barca, con pali portanti e argilla o terra pressata, erano tra le forme abitative più frequenti associate a questo materiale da costruzione (fig. 1).

La pietra non lavorata, impiegata a volte con legante a base di calce, posta in opera irregolarmente, compare più precocemente in alcuni siti come Scarlino (FRANCOVICH, FARINELLI, 2000) e Montarrenti sullo scorcio dell'VIII secolo ed è invece attestata in maniera più diffusa a Campiglia Marittima, Donoratico, Rocca San Silvestro solo dalla seconda metà del X secolo (BIANCHI, c.s.b).

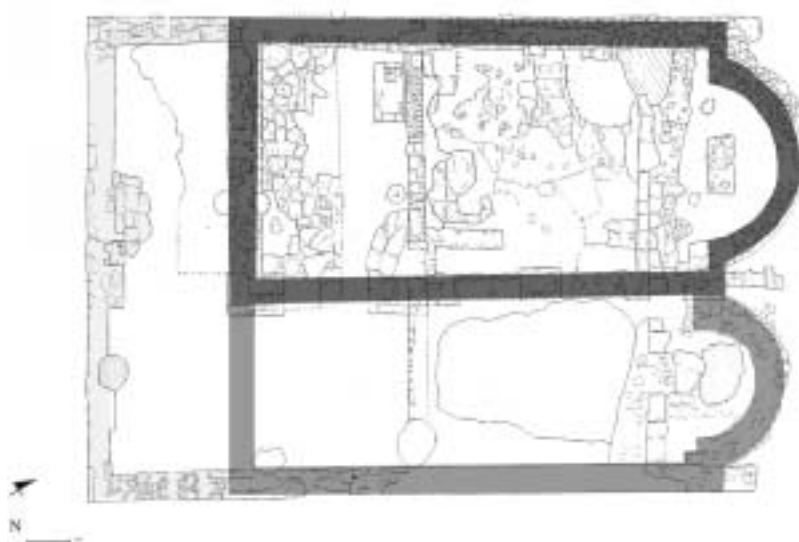
A Montarrenti e Scarlino tra VIII e IX secolo si costruì infatti in pietra la cinta che racchiudeva un insediamento ancora in legno. A Scarlino poi oltre alla cinta fu edificata anche una piccola chiesa, riportata in luce durante lo scavo (fig. 2a). Frammenti di pluteo e altri elementi architettonici erratici, rinvenuti fortuitamente all'interno del Palazzo Pretorio di Campiglia Marittima, testimoniano, anche in questo centro, la presenza di un probabile edificio religioso in pietra, a cui appartenevano questi elementi lapidei, databili sempre al medesimo orizzonte cronologico (BELCARI, c.s.).

In base quindi a questi scarni elementi riportati nella planimetria dei siti, l'immagine di questi primi insediamenti d'altura comincia ad essere un po' meno sfuocata.

Innanzitutto ci sono delle capanne di legno ma c'è anche una cinta in pietra che le racchiude e costruire una cinta non era cosa di poca rilevanza. Realizzare un circuito difensivo in pietra nel linguaggio antropologico significa infatti ritagliare un posto tra la genericità dei luoghi e porre un confine tra l'abitato e non abitato. Significa incardinare la comunità a un tipo di orientamento spaziale, definito da quell'insediamento specifico. Insomma, costruire una cinta è una sorta di fondazione e questo atto



a



b

Fig.2. a. L'insediamento fortificato di Scarlino tra fine IX-X secolo (ric. Studio INK-LINK Firenze); b. Planimetria della chiesa di Donoratico, in grigio scuro è evidenziato il perimetro dell'originario edificio di X secolo, in grigio chiaro il suo ampliamento avvenuto nel corso dell'XI secolo



assume maggiore significato visto nel contesto di una rilettura del sistema curtense, in cui si cominciano ad intravedere sfaccettature diverse a seconda degli ambiti territoriali e soprattutto si inizia a leggere questo sistema come una forma organizzativa territoriale che precorre il fenomeno dell'incastellamento e dove le aristocrazie fin dall'VIII secolo cominciarono la gerarchizzazione sociale degli spazi da loro controllati (FRANCOVICH, 2002).

La cinta fu il primo passo di questo processo, contemporaneo però ad una fase egualitaria nel campo delle abitazioni civili, dal momento che in questo periodo non si riscontrano strutture abitative di prestigio. La costruzione della chiesa è però un altro tassello da tenere presente perché sintomatico della consapevolezza da parte del committente della necessità di un elemento di affermazione del potere signorile ed anche di una forma di evergetismo. Non dimentichiamo che la presenza di una chiesa ebbe tra IX e X secolo uno specifico ruolo sociale e politico, rappresentando di fatto per le signorie locali un elemento di distinzione ed affermazione anche sul potere ecclesiastico.

Dal punto di vista delle tecnologie e della loro trasmissione, dagli elementi materiali a nostra disposizione si deduce un passaggio sporadico ma costante di maestranze specializzate nel territorio costiero che, seppure in episodi costruttivi limitati nel tempo, contribuirono comunque alla sopravvivenza di alcune tappe del costruire in pietra (estrazione, produzione legante), che probabilmente trasmisero agli abitanti-costruttori delle singole *curtes* dove furono impiegati.

Solo una simile dinamica di trasmissione di saperi spiega quello che accadde dopo un certo periodo, nel corso del X secolo, quando l'uso della pietra cominciò a diffondersi in maniera più capillare.

E' infatti nell'arco di questo tempo che a Donoratico, come Campiglia e Rocca San Silvestro si costruirono edifici e nuove cinte in pietra e, nel caso di Donoratico, anche una chiesa<sup>8</sup> (fig. 2b). L'analisi delle tecniche murarie adot-

tate per queste opere, permette di riconoscere il lavoro di maestranze specializzate affiancate però da altre meno esperte, secondo un'organizzazione del lavoro che avrà pieno riscontro nel XII secolo ma che in questa fase porterà alla coesistenza di due differenti tecniche frutto di saperi più o meno specializzati (BIANCHI, 1995; BIANCHI, c.s.b).

Ciò è quindi sintomatico di un sempre maggiore impegno progettuale della locale signoria, che proprio in questi decenni cominciò a radicarsi sempre più nel territorio, contemporaneamente alle prime attestazioni di castelli, in aumento dalla seconda metà del X secolo<sup>9</sup>.

Che già da questi decenni, nella cosiddetta fase di primo incastellamento, fosse forte da parte delle locali aristocrazie la consapevolezza dell'insediamento come simbolo anche di propaganda politica, è indirettamente deducibile analizzando le planimetrie di periodo. Le cinte costruite o ricostruite si caratterizzano per una notevole ampiezza, di poco superata dalla riorganizzazione della piena età romanica. Si cominciano inoltre a definire con maggiore precisione i limiti di un'area signorile, ancora mancante di edifici privilegiati ma con strutture al suo interno distribuite in un ordine spaziale ben definito.

In ogni caso tra X ed XI secolo sembra essere ancora la chiesa l'edificio dove si concentrarono le energie delle maestranze itineranti provenienti da un ambiente tecnico, seppure urbano, in cui forse ancora si sapevano edificare con più destrezza proprio le architetture religiose<sup>10</sup>.

Quando nel XII secolo, nella fase di secondo incastellamento, la situazione politica ed economica, consentì una vasta opera di riorganizzazione e progettazione dei castelli, si diffuse una precisa organizzazione del lavoro, espressamente richiesta dai signori, con maestranze esterne specializzate che imposero all'ambiente tecnico locale nuovi saperi (squadratura della pietra, progettazione di edilizia civile etc.) in tappe volutamente accelerate, con conoscenze forzatamente acquisite dagli abitanti-costruttori incaricati dal signore di aiutare lo stesso piccolo gruppo di lapicidi nella ricostruzione del castello<sup>11</sup>.

In questa nuova stagione edilizia la pietra fu ampiamente utilizzata non solo negli edifici signorili, che divennero ora l'elemento più importante e rappresentativo dell'insediamento (fig. 3a), ma anche nelle abitazioni civili private, dove la differenza di *status* fu marcata proprio dal processo di lavorazione meno accurato della pietra e della sua posa in opera meno regolare, effettuato con probabilità dagli stessi aiutanti delle maestranze specializzate.

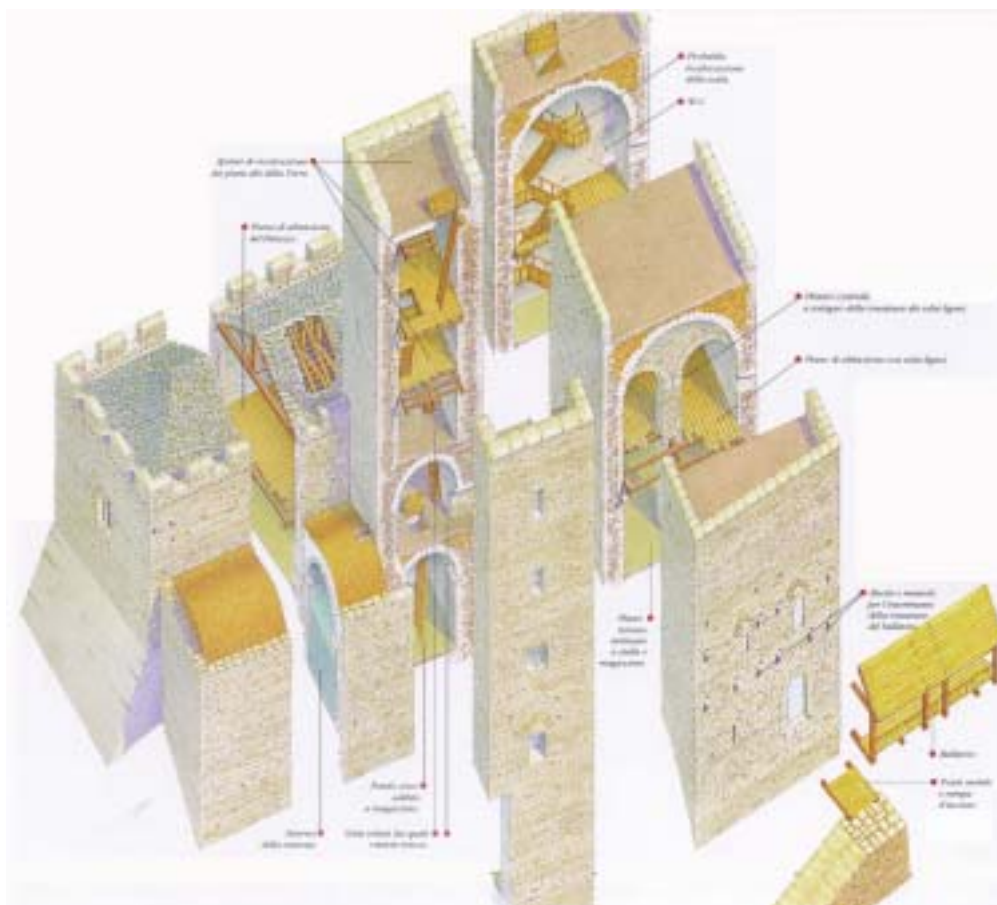
Di fronte ad un forte potere signorile, sempre più a controllo di tutti i cicli produttivi, il contatto di due бага-

<sup>8</sup> Per Donoratico si veda FRANCOVICH, BIANCHI, 2000, per Rocca S.Silvestro FRANCOVICH, 1991, per Campiglia BIANCHI, c.s.a.

<sup>9</sup> Nel territorio costiero l'acquisizione di importanza dei castelli nella riorganizzazione territoriale è attestata nei documenti dalla sempre più frequente formula *castellum et curtis* che testimonia come l'insediamento fortificato non sia più dall'XI secolo in poi un elemento giustapposto alla struttura curtense. Ciò precede di un secolo circa la piena affermazione della signoria territoriale, CECCARELLI, c.s.

<sup>10</sup> Questa considerazione è deducibile dal mancato ritrovamento, al momento, di edifici signorili totalmente in pietra di questo periodo contro la presenza attestata dai documenti e dalle evidenze materiali di chiese databili a questi secoli, BIANCHI, c.s.b.

<sup>11</sup> Su questo argomento si veda BIANCHI, 1995, 1997.



a



b

Fig.3. a. Gli edifici signorili del castello di Campiglia Marittima nel XII-XIII secolo; b. Il castello di Piombino nel XII secolo (elaborazioni grafiche a cura di G.Bianchi, ricostruzione studio INK-LINK Firenze)





a



b

Fig.4. a. Il borgo di Campiglia Marittima dopo l'ampliamento di XIII secolo; b. Esempi di case a pilastro presenti nella piazza principale di Campiglia Marittima (elaborazioni a cura di G.Bianchi, ricostruzione studio INK-LINK Firenze)

gli tecnici diversi, a differenza di quanto avvenne nel X secolo, in questo momento produsse non la coesistenza delle tecniche, ma un adeguamento della tecnica locale a quella importata, con lo sviluppo di tendenze tecniche molto marcate.

La stessa planimetria dell'insediamento risentì di una progettazione forte ed attenta alla divisione funzionale degli spazi aperti e chiusi, con un 'modulo' di castello che, perlomeno nella fascia costiera, nelle dimensioni ed organizzazione degli spazi sembra ripetersi (BIANCHI, c.s.b) (fig. 3b).

Mentre nelle fasi finali di vita di quei castelli, destinati gradualmente nel corso del XIV secolo ad essere abbandonati<sup>12</sup>, la minore pressione del potere signorile produsse un ritorno a tecniche murarie non altamente specializzate, tipiche degli abitanti-muratori, che ebbero a livello planimetrico il riscontro di un'organizzazione degli spazi meno ordinata, legata alle esigenze dei singoli abitanti<sup>13</sup>, è nei centri fortificati sopravvissuti trasformati in più estesi borghi che si leggono ancora i segni del controllo sociale di un potere egemone.

Al momento in cui, nel corso della metà del XIII secolo, in questo territorio non sono più le singole casate aristocratiche a decidere i destini edilizi dell'insediamento, ma un potere cittadino come quello pisano che utilizzò i nascenti organismi comunali per allargare la sua sfera di influenza territoriale, una delle principali operazioni edilizie promosse da Pisa ed appoggiata dai singoli comuni, fu infatti quella di costruire nuove cinte che andarono a racchiudere tutti i borghi in espansione degli originari castelli. Il caso di Campiglia, Suvereto e Piombino è illuminante a riguardo della omogeneità di questo programma cittadino nella scelta dei materiali, delle tecniche adottate, nelle misure e forma delle stesse cinte (BIANCHI, c.s.a) (fig. 4a). Programma cittadino rafforzato anche dall'occupazione di aree signorili o dalla costruzione di fortezze all'interno degli insediamenti da marcare con un più stretto controllo<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Tutta l'area costiera e dell'entroterra fu segnata, infatti, da un fenomeno diffuso di abbandoni di alcuni castelli determinato dai diversi destini delle originarie famiglie aristocratiche e dai cambiamenti storici in atto nel territorio caratterizzati dalla presenza sempre più forte di poteri cittadini (pisani e senesi).

<sup>13</sup> Questo fenomeno è particolarmente evidente ad esempio nel caso di Rocca San Silvestro, BIANCHI, 1995.

<sup>14</sup> E' questo, ad esempio, il caso della fortezza nell'abitato di Piombino, costruita dai pisani nel corso del XIV secolo, BIANCHI, 2001.

<sup>15</sup> Ciò è particolarmente evidente per la presenza in diversi borghi costieri delle cosiddette 'case a pilastro', abitazioni civili che compaiono per la prima volta a Pisa verso la fine del XII secolo e dalla città sono esportate nei territori del contado pisano, BIANCHI, 1997, BIANCHI, c.s.c.

I differenti tipi edilizi presenti all'interno delle stesse cinte (fig. 4b) con precisi riferimenti alle architetture pisane, divennero quindi dei 'contenitori' di chiari messaggi riferibili sia all'esistenza di un nuovo strato sociale medio-alto dei committenti che aveva come riferimento un modello di vita propriamente urbano, sia alla presenza di un potere cittadino così forte da influenzare anche le scelte più private della popolazione<sup>15</sup>.

Concludendo, a seguito di questa sintesi, relativa a più di un decennio di studi sugli elevati nell'area della Toscana sud-occidentale, si può constatare come soltanto attraverso una dimensione integrata della ricerca (al pari dell'ambito archeometrico, dove non bastano analisi chimiche per determinare il valore storico di un determinato materiale) in grado di analizzare tutti gli indicatori materiali collegati ai dati delle fonti scritte, sia possibile risalire ai processi di trasformazione degli assetti edilizi, dai passaggi cruciali dal legno alla pietra sino alle successive evoluzioni di età bassomedievale, a dimostrazione che una sola prospettiva analitica di indagine, ancorché raffinata, non è sufficiente a ricostruire i grandi processi storici e forse neanche quelli di un singolo monumento.

## Bibliografia

- ALBERTI A., BOLDRINI E., CICALI C., DE LUCA D., DALLAI L., FARINELLI R., 1997, Nuove acquisizioni sul castello di Rochette Pannocchieschi e sul territorio limitrofo, in GELICHI S. (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp. 80-86.
- ARCE I., DOGLIONI F., PARENTI R., 1996, Gli strati di rivestimento: strategie e tecniche di indagine tra conoscenza dello spessore storico e finalità di conservazione/restauro, in *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, Progetto e Conservazione*, Atti del convegno di studi, Bressanone, 3-6 luglio 1996, pp. 39-48.
- BELCARI R., c.s., Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc.VIII-XII). Problemi e prospettive, in *Monasteri e Castelli tra X e XII secolo*, Firenze.
- BIANCHI G., 1995, L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico, per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie del villaggio fortificato di Rocca S. Silvestro, in FRANCOVICH R. e BOLDRINI E. (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, VI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (SI), Museo di Montelupo (FI), 1-5 marzo 1993, Firenze, pp. 361-396.
- BIANCHI G., 1997, Rocca S. Silvestro e Campiglia M.ma: storia parallela di due insediamenti toscani attraverso la lettura delle strutture murarie, in Gelichi S. (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp. 437-444.
- BIANCHI G., 2000, Indagini archeologiche nella torre di San Vincenzo, *Archeologia medievale*, XXVII, pp. 307-314.
- BIANCHI G., 2001, Castello di Piombino (LI): I risultati delle ultime indagini archeologiche, *Archeologia Medievale*, XXVIII, pp. 185-190.
- BIANCHI G. (a cura di), c.s.a, *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, t.3, Firenze.
- BIANCHI G., c.s.b, Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X ed XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura, in *Monasteri e Castelli tra X e XII secolo*, Firenze.

- BIANCHI G., c.s.c. Cronotipologia dell'edilizia abitativa, in BIANCHI G. (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, t.3, sez.II, cap.II Firenze.
- BIANCHI G., BOLDRINI E., CITTER C., DALLAI L., FARINELLI R., FRANCOVICH R., GRASSI F., LUNA A., 1999, Prime indagini a Castel di Pietra (Gavorrano - GR): le campagne 1997-1998, *Archeologia Medievale*, XXVI, pp. 151-170.
- BIANCHI G., FRANCOVICH R., 2000, (LI) Castello di Donoratico (Castagneto Carducci-Livorno) Prima campagna di scavo, giugno-luglio 2000, *Archeologia Medievale*, XXVII, Schede 1999-2000 (a cura di S. Nepoti), pp. 264-265.
- BIANCHI G., FRANCOVICH R., 2001, Castagneto Carducci, Castello (LI), *Archeologia Medievale*, XXVIII, Schede 2000-2001 (a cura di S. Nepoti), pp. 405-406.
- BIETTI SESTIERI A.M., 2000, Classificazione e tipologia, in FRANCOVICH R., MANACORDA D. (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Bari, pp. 61-65.
- BROGIOLO G. P., 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.
- BROGIOLO G. P., 1996, Prospettive per l'archeologia dell'architettura, *Archeologia dell'Architettura*, I, pp. 11-16.
- BROGIOLO G. P., 1997, Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'archeologia dell'architettura, *Archeologia dell'Architettura*, II, pp. 175-180.
- CAGNANA A., FERRANDO I., 1997, L'esperienza scientifica dell'ISCUM e lo sviluppo dell'archeologia dell'architettura in Liguria e Lunigiana, *Archeologia dell'Architettura*, II, pp. 189-198.
- CANTINI F., 2000, Il materiale ceramico dell'area 1000 del castello di Montarrenti (metà VII-XIII secolo), in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Atti del II congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Firenze, pp. 413-419.
- CECCARELLI M. L., c.s., La Maremma popoloniese nel medioevo, in BIANCHI G. (a cura di), *Campiglia Marittima: un castello ed il suo territorio. I risultati delle indagini archeologiche e la ricerca storica*, t.1, cap.I, Firenze.
- CUTERI F., 1990, Recenti indagini a Suvereto (Livorno): un contributo toscano all'archeologia dei centri storici (minori), *Rassegna di Archeologia*, 9, pp. 431-464.
- DALLAI L., 2000, Opifici metallurgici sul promontorio di Piombino: primi dati topografici, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, Firenze, pp. 194-198.
- DALLAI L., FARINELLI R., 1998, Castel di Pietra e l'Alta Valle del Bruna. Indagini storiche e topografiche per la redazione di una carta archeologica, *Archeologia Medievale*, XXV, pp. 49-74.
- DE GUIO A., 2000, Archeologia del potere, in FRANCOVICH R., MANACORDA D. (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Bari, p. 222-228.
- DOGLIONI F., 1988, La ricerca sulle strutture edilizie tra archeologia stratigrafica e restauro architettonico, in FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di), *Archeologia e Restauro dei monumenti. I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena) 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze, pp. 223-246.
- FRANCOVICH R., FARINELLI R. (a cura di), 2000, *Guida alla Maremma medievale. Itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, Siena.
- FERRANDO CABONA I., 1998, Problemi di datazione in archeologia dell'architettura, *Archeologia dell'Architettura*, III, pp. 75-80.
- FRANCOVICH R., 1991, *Rocca San Silvestro*, Roma.
- FRANCOVICH R., 2002, Changing structures of settlements in early Medieval Italy, in LA ROCCA C. (a cura di), *Italy in the early middle ages*, "Short Oxford History of Italy", OUP, Oxford, pp. 144-167.
- FRANCOVICH R., HODGES R., 1988, Archeologia e storia del villaggio fortificato di Montarrenti (SI): un caso o un modello?, in FRANCOVICH R., MILANESE M. (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'insediamento medievale. Esperienze a confronto*, Firenze, pp. 15-38.
- FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di), 1988, *Archeologia e Restauro dei monumenti. I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia. Certosa di Pontignano (Siena) 28 settembre-10 ottobre 1987*, Firenze.
- FRANCOVICH R., WICKHAM C., 1994, Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari, *Archeologia Medievale*, XXI, pp. 7-30.
- LA CECLA F., 1996, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano.
- MANNONI T., 1998, Analisi archeologiche degli edifici con strutture portanti non visibili, *Archeologia dell'Architettura*, III, pp. 81-86.
- MANNONI T., GIANNICCHEDDA E., 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.
- PARENTI R., 1988a, Le tecniche di documentazione per una lettura stratigrafica dell'elevato, in FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena), 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze, pp. 249-279.
- PARENTI R., 1988b, Sulla possibilità di datazione e di classificazione delle murature, in FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia*, Certosa di Pontignano (Siena), 28 settembre-10 ottobre 1987, Firenze, pp. 280-304.
- PARENTI R., GIOVANNINI P., MONTEVECCHI N., 1999, Il transetto settentrionale della cattedrale di S. Martino a Lucca, *Archeologia dell'Architettura*, IV, pp. 29-82.
- RICCI R., 1998, Composizioni e datazioni delle malte e degli intonaci in Liguria. Nota 2, *Archeologia dell'Architettura*, III, pp. 45-52.